

Giorgio Sanna ucciso dai nazisti a Tolminski Lom

Servo pastore e partigiano torna a casa dalla Slovenia

Grande commozione a Bitti, in Sardegna, per il rientro dei resti di quel ragazzo ucciso dai Tedeschi • Due anni contro la burocrazia e poi l'esumazione in Slovenia • Il racconto della fine nelle parole di chi lo seppellì • Picchetto d'onore e "Bella ciao"

di Natalino Piras

Questo è il romanzo di Joglieddu e di tutta una generazione. Giorgio Sanna, Joglieddu il diminutivo, era nato a Bitti, provincia di Nuoro, il 30 giugno 1924. Aveva appena vent'anni quando fu ucciso, caduto combattendo contro i nazifascisti, a Tolminski Lom, oggi Slovenia, il 28 novembre del 1944. Era partigiano nella Brigata Triestina d'Assalto, nome di battaglia "Varadda", così in paese è conosciuta la famiglia. Come diversi suoi conterranei e coetanei, Joglieddu era cresciuto ragazzo-pastore, avviato ancora bambino alla campagna, al duro lavoro, a un'esperienza di vita. A neppure vent'anni venne mandato a fare la guerra. Dopo l'8 settembre 1943, dopo la fuga del re, dopo lo sbandamento insieme ad altri ragazzi pastori di Sardegna, si trovò a fare il partigiano. È rimasto sepolto a Kanalski Lom per settant'anni. È tornato al suo paese, in tempo di Pasqua. Siamo andati a riportarlo familiari bittesi e gente dell'ANPI di Nuoro. Da Golfo Aranci, abbiamo imbarcato per Livorno, Gorizia come

meta, il 12 aprile, sabato precedente domenica delle Palme. Eravamo Rosetta Sanna, mia moglie, nipote del partigiano, Bianca mia figlia e Pietro Dettori, presidente dell'ANPI nuorese. Per due anni abbiamo lavorato insieme per questo ritorno, sostenuti dai familiari del partigiano. Ci hanno dato una mano Maria Giovanna Piras e Domenico Cabula insieme a Bore Muravera e Piero Cicalò questi ultimi due coautori con Pietro e me del libro *Pitzinnos Pastores Partigianos* eravamo insieme sbandati, primo titolo della collana "Annales" dell'ANPI nuorese. *Pitzinnos* vuol dire ragazzi a indicare i ventenni, classi 1923-24, che provenivano da diversi paesi della provincia di Nuoro: Bitti, Orgosolo, Orune, Dorgali, Orosei, Galtelli. Furono mandati alla guerra. Partirono insieme. Dopo il tragico 8 settembre 1943 si ritrovarono a "banditare senza causa" nelle campagne dell'alto Lazio. Malvolentieri furono arruolati tra i repubblicani di Salò, inviati da Roma al confine tra Friuli Venezia Giulia e terre slave per combattere i partigiani. Una notte

del gennaio 1944, a ridosso dei fuochi di Sant'Antonio, scapparono in massa dalla caserma di Villa Opicina in quel di Trieste. Diventarono partigiani. Joglieddu era uno di loro. Cadde in battaglia. Il suo ritorno a Bitti sembrava cosa impossibile. Si sono mossi istituzionalmente l'Amministrazione Comunale e il Consolato di Capodistria. Due anni di ostacoli burocratici. Grazie anche all'interessamento di altre persone, Nasta Leban di Tolmin, Paolo Padovan presidente provinciale dell'ANPI di Gorizia, altre ANPI del Friuli, Marcello Basso del Comitato Nazionale, ci siamo riusciti.

Il ritorno

15 aprile 2014. Cimitero di Kanalski Lom. Anton Bavdaž è là appoggiato al muro di cinta, nella parte che dà sulla risalita per Špile, un nido d'aquile, crocevia nella montagna nascosto da alberi ad alto fusto. Predominano il verde e l'opacità della pietra. Sentieri scendono al basso. Altri ancora risalgono la costa della montagna. A Špile cadde Joglieddu. Là andò a riprender-



A sinistra: Joglieddu Sanna

Sopra: 15 aprile, davanti al Cimitero di Kanalski Lom prima dell'esumazione



Il picchetto d'onore per il partigiano Giorgio Sanna

lo Anton Bavdaž, 88 anni al 12 gennaio. Anton aveva 18 anni quando un compaesano di Kanalski che commerciava in cavalli con i tedeschi venne giù in paese a dirgli che a Špile c'era un uomo morto, ucciso in uno scontro a fuoco con i nazifascisti. Anton fu incaricato di andare a recuperare l'uomo ucciso. Disponeva di un carro con un bue. Partì. Un'ora di viaggio, di perigliosa risalita. Basta un niente e cadi giù nel burrone. Arrivò a Špile e vide l'ucciso, un ragazzo come lui, faccia al cielo, un fianco completamente squarciato, dal bacino alla testa. Stringeva nel pugno qualcosa, quella che poi si rivelerà essere una medaglietta della Madonna miracolosa. Anton non volle vedere altro. Chiuse gli occhi mentre, aiutato da uno sbandato – lui dice un austriaco – che poi improvvisamente sparì, caricava il corpo ucciso sul carro. Ci volle un'altra ora e più nel viaggio di ritorno per arrivare al cimitero di Kanalski Lom. Qui il parroco Štanko Sarf frugò nelle tasche dell'ucciso e così scoprì l'identità di Giorgio Sanna. Štanko Sarf è morto da tempo, che riposi in pace.

Ieri, 14 aprile 2014, c'è stato uno scambio di doni, a casa di Anton Bavdaž, all'entrata di Kanalski Lom,

meno di 100 anime. Noi sardi abbiamo portato pane, vino, dolci. E il libro Pitzinnos Pastores Partigianos. Anton ci ha fatto omaggio di ottimo miele. Prima eravamo stati a Špile. Con noi Nasta Leban, Renzo Pribettich, vice di Paolo Padovan, e Mitja, un ragazzo, titolare dell'agenzia funebre di Nova Gorica che gestisce tutta la pratica dell'esumazione e l'organizzazione del ritorno a casa di Joglieddu.

A Špile, Anton ci aveva mostrato il punto in cui ritrovò Joglieddu ucciso. Aveva indicato la base di un albero che si fa spazio tra i rovi. "Ora è ricresciuto" dice Anton. "Quando venni qui, settant'anni fa, questo albero era tutto crivellato di proiettili". Ora Anton è là, appoggiato al muro di cinta del cimitero, i gomiti che premono sulla

pietra, come in una postura sarda. Gli si avvicinano i cronisti, gente della Rai e di Tv Capodistria. Parla naturale con loro. Salirà anche con loro a Špile.

Si son fatte quasi le 10. Dopo i saluti di Nasta Leban, i discorsi di Pietro Dettori e mio, le parole di Paolo Padovan, Luciano Marcolini Provenza dell'ANPI di Cividale del Friuli e l'intervento di Marcello Basso inizia lo scavo. Terra, terra scura, impastata con schegge di granate, residuo della prima guerra mondiale che qui ha infuriato cent'anni fa. Mitja e il suo aiutante mettono tavole di recinzione intorno alla tomba poi iniziano a spaccare le pietre che finora hanno fatto da aiuola. L'erba e i narcisi gialli se li divorano già il piccone e la pala. Rosetta è là, segue il lavoro degli scavatori. Si è fatta forza mentre Bianca continua a scattare fotografie.

Terra e il ritornare, a intervalli irregolari, di un silenzio insieme attonito e partecipe della piccola folla di italiani e sloveni: come un'emozione condivisa e però individualmente rattenuta. Ci avevano detto prima di iniziare lo scavo che qualcosa inizierà a vedersi dopo un metro. C'è un falso allarme, un osso corto, di animale piccolo.

Terra e ancora schegge arrugginite di bombe. Rosetta vuol portare a Bititi un po' di quella terra. La nuora di Anton Bavdaž, volto da montanara come annota Marcello Basso, si dà da fare premurosa, avanti e indietro, per procurare quanto necessita, buste di plastica e scatole di cartone.

L'operaio continua a scavare e a un certo punto smette con la pala. Va a prendere una cazzuola. Deve essersi accorto di qualcosa. Siamo a 90-100 centimetri di scavo. L'operaio ridiscende nella fossa e manovra la cazzuola con attenzione, con estrema perizia. Ancora terra. Nessun segno di cassa, quattro tavole, raccontava Anton Bavdaž, messe insieme da un falegname, alla bell'e meglio. Il tempo ha reso terra anche quel legno. Compare una testa, un cranio bucatato. Smette il brusio. Osserverà poi Marcello Basso di come la nipote abbia ripulito quella spoglia dalla terra della sepoltura. "Si vede che era giovane", dice Mitja, dopo la ripulitura, "ha i denti bianchi e ci sono ancora tutti". Ancora silenzio attonito e partecipe. L'aria era fredda a inizio giornata e per questo Anton Bavdaž aveva pensato bene di portare un bel po' di bottiglie delle sue acquaviti di prugna, slivovitz, e al miele. Avvicinandosi mezzogiorno, il cielo scalda. Ci si guarda fissi negli occhi mentre l'operaio continua nell'opera certosina. I sardi del Circolo di Gorizia hanno portato panni candidi per adagiarci sopra le ossa del partigiano. Ci sono tutte: le lunghe e quelle più corte, il femore, il bacino, frammenti di mani e piedi. Luciano Marcolini Provenza fa notare le ossa del bacino più frantumate delle altre. Devono aver colpito là Joglieddu e in testa, sventagliate di mitra dei nazisti. Poi, all'altezza di una delle mani, compare una medaglietta. È quella che a Joglieddu, lo scrive nelle lettere che aviere a Perugia spediva a casa, aveva mandato zia Lucia, suora di clausura a Roma, morta nei bombardamenti alleati del 1943.

18 aprile. Venerdì Santo. Siamo tornati stamattina dalla Slovenia. Fra un po' ripartiamo per Olbia dove intorno alle 19 atterrerà l'aereo proveniente da Verona. Bitti è la meta. Arriveremo a sera inoltrata. È un lungo Venerdì Santo e io, come persona dell'ANPI

non ho nessuna remora a paragonare questa processione laica per il ritorno di Joglieddu ai riti per il Cristo deposto dalla croce e poi sepolto. Giorgio Sanna torna finalmente a casa. Per settant'anni i suoi famigliari hanno elaborato un lutto a corpo assente. Ora invece questo laico interro da Kanalski Lom ci ha portato a Bitti, alla casa natale del partigiano. Joglieddu torna e nessuna parte del suo corpo manca seppur composto in un'urna. Penso all'operaio sloveno, un ragazzo, fazzoletto dell'ANPI legato al collo sul finire dello scavo, anche lui commosso, anche lui partecipe. Gli abbiamo dato anche il distintivo dell'ANPI, apposto sul petto da Pietro Dettori che poi lo ha abbracciato. L'operaio ha risposto a pugno chiuso. Fazzoletto e distintivo li ha voluti anche Mitja, dopo i sigilli apposti nella cassetta di zinco contenente le ossa del partigiano, riposta dentro una robusta urna di legno. Eravamo là nel cimitero Spoon River di Kanalski Lom. Prima dello scavo avevamo coperto la tomba con la bandiera dell'ANPI nuorese, fermata ai quattro angoli, per impedire che il vento la portasse via, da quattro copie del nostro libro *Pitzinnos Pastores Partigianos*, ciascuna copia 520 pagine.

Il vessillo dei Quattro Mori, portato dai sardi del Circolo di Gorizia, lo abbiamo sistemato nel muro attaccato alla tomba, dietro la croce di legno, un lembo a contatto diretto con la bandiera della Slovenia. Sopra, a tenerli insieme, il lumicino portato il giorno prima dalla nuora di Anton Bavdaž. Gli sloveni erano sardi e i sardi sloveni. Fratres. Il giorno della vigilia dell'esumazione, sapendo lui del nostro arrivo, Anton lo abbiamo trovato che falciava l'erba intorno alla tomba del partigiano ucciso. Prima di andar via, prima di abbracciarci commossi, Anton ha ricevuto come una Legione d'Onore il distintivo ANPI che Pietro Dettori gli ha appuntato nel bavero della giacca.

20 aprile. Pasqua di Resurrezione. Joglieddu Sanna partigiano "Varadda" sta nella chiesa della Pietà, al centro del suo paese natale, Bitti. È tornato. Come fosse risorto. Penso ad Anton Bavdaž. Il 15 aprile, Anton Bavdaž è arrivato puntuale, alle 9, alla cerimonia

di esumazione. Come una saetta, ha sfrecciato alla guida di una Panda rossa anni settanta. Ha disceso le curve ripide della montagna e parcheggiato perfetto nel cortile ghiaioso davanti al camposanto. Era vestito con l'abito buono, pantaloni grigi e giacca sullo scuro, a righine, camicia aperta sul colletto e un gilet. Rasato di fresco, *bonette* in testa, un perfetto *tziu* sardo. Quando, settant'anni fa, Joglieddu venne calato nella fossa come all'improvviso comparvero partigiani sulle creste collinari intorno a Kanalski. Erano tutti slavi. Chi sa chi li aveva avvertiti. Spararono in aria per rendere gli onori al compagno caduto.

21 aprile. Davanti all'urna di Joglieddu che sosterà nella chiesa della Pietà sino al 30, giorno dei funerali solenni. Penso al vento. Ci sarà anche il giorno dei funerali solenni.

25 aprile. Bitti, Chiesa della Pietà, ore 19.

Lettere di Joglieddu Sanna e Nenneddu Sanna dal libro *Pitzinnos Pastores Partigianos eravamo insieme sbandati*. Letture di: Giorgio Sanna, Silvana Sanna, Franca Sanna, Rosetta Sanna, Patrizia Sanna, Pietro Dettori e Natalino Piras. Dare voce alle lettere di due ventenni che furono insieme sbandati dopo l'8 settembre 1943 e insieme partigiani, caduti entrambi combattendo per la libertà, è uno dei momenti centrali nel viaggio di ritorno delle spoglie mortali di Joglieddu Sanna Partigiano "Varadda". La scelta del 25 Aprile, 69° anniversario della Liberazione, è significativa. Queste lettere, 12 quelle di Joglieddu, e 6 di Nenneddu, sono la memoria del tempo che questi due ragazzi hanno attraversato, di come lo hanno sentito e sono stati capaci di raccontarlo. Una narrazione, vivissima voce la loro, che è insieme di memoria paesana, famigliare e oltre: come didattica da tramandare, da conservare, da estendere, memoria della Resistenza, della guerra partigiana, della necessità dell'antifascismo.

Nenneddu e Joglieddu, 10 febbraio 1944, 28 novembre dello stesso anno, le rispettive date di morte, raccontano anche per i tornati vivi e per i compagni come loro caduti, per tanti altri che hanno dato la vita combattendo per la libertà, insostituibile condizione del vivere, sostanza di democrazia. Lettere di partenze, di solitudine, di acuita nostalgia, di desiderio del ritorno.

Centouno furono i partigiani sardi che militarono e combatterono nelle formazioni della Divisione d'Assalto "Garibaldi Natisone" operante in Friuli Venezia Giulia a confine con la Slovenia. 58 i nomi recuperati, 9 i bittesi. Con Joglieddu e Nenneddu c'erano Giuseppe Buffa – Buffeddu "Cicca", Ciriaco Coccu "Balosso" che i nazisti torturano all'infinito, gli pestarono le ossa, caduto a Boric Vipacco il 4 marzo 1945, Salvatore Coccu "Macario", Giorgio Delogu "Lucertola", caduto a Sambasso il 25 aprile 1944, Giovanni Pietro Deroma – Predione "Roma", Mauro Antonio Fancelli, caduto il 23 maggio 1945 sul Monte Blegos, Giovanni Pietro Latu "Arturo", Giuseppe Andrea Mameli "Fanfulla".



Un momento dei funerali. L'urna con i resti del partigiano viene portata a spalla

26 aprile. Sono passate 24 ore dalla performance alla chiesa della Pietà. Abbiamo dato lettura delle corrispondenze che Joglieddu e Nenneddu Sanna, commilitoni, inviavano ai loro cari da Perugia, avieri nelle caserme “Forebraccio” e “Regina Margherita”. Un tempo di scrittura che corre da luglio ad agosto del 1943. Un forte lessico pastorale e contadino capace di dire e rappresentare storie individuali e di più vasta campitura. La piccola chiesa della Pietà non è bastata a contenere la folla, nella sera piovosa del 25 Aprile. La gente era assiepata nei banchi davanti all’altare, davanti all’urna di Joglieddu. La piccola chiesa della Pietà non è bastata a contenere tutta la gente del paese in rappresentanza del mondo. *Rusticas*, quarantenni, fasce giovanili, molti bambini. Quanti non hanno trovato posto nei banchi si sono allineati lungo i muri umidi di questa chiesa seicentesca. Davanti alla Madre che mira il figlio ucciso, depresso dalla croce. Tali erano, tali sono, Joglieddu e Nenneddu. La loro è storia bittese, la loro è un frammento di storia universale.



14 aprile 2014 Rosetta Sanna con Nasta Leban nella Spoon River di Kanalski Lom. Di lato Anton Bavadz accanto alla tomba di Joglieddu. Ne è stato custode per settant'anni.

29 aprile. Bitti. Domani, mercoledì 30 aprile, con inizio alle ore 10, si svolgeranno i funerali solenni di Joglieddu. Prima e dopo la messa, presieduta dal vescovo di Nuoro Mosè Marcia, un picchetto in armi della “Brigata Sassari” renderà gli onori militari al partigiano caduto in battaglia. A coordinare il generale Elio Cossu. Il trombettista Nico Casu suonerà “Il silenzio”. In camposanto verrà scoperta una targa in memoria di Nenneddu. Ci saranno poi i saluti del Sindaco di Bitti e le orazioni funebri di Marcello Basso, di Pietro Dettori e mia. Prima della tumulazione di Joglieddu Bachisio Pira intonerà *Bella ciao*.

2 maggio. C’è sempre un Dio partigiano. Non intendetelo come bestemmia. A questo Dio va tutto il nostro comune sentire: perché sta dalla parte giusta. Lo diceva appena ieri anche il

vescovo di Nuoro, don Mosè Marcia, nell’omelia per Joglieddu. Il vescovo ha rivendicato la partigianeria dei cristiani, serventi un’idea di Chiesa come fratellanza, come proposta di pace dentro la guerra. Joglieddu e Nenneddu Sanna e tutti gli altri nostri pitzinnos pastores partigianos che caddero in battaglia servendo la causa della Libertà sono in questo afflato. Noi siamo convinti che lo stesso Dio chiamato in causa dal vescovo Marcia abbia guardato e guardi alla guerra partigiana e alla Resistenza con grande spirito di paternità e fratellanza: cristiani e no, cattolici e comunisti, monarchici e liberali, gente del nord e del sud. Senza Dio che si fa Spirito

e fa soffiare il Vento dalla parte giusta non sarebbe stato possibile che la Resistenza, l’avverarsi del materialismo storico nel terribile Novecento appena trascorso, trionfasse sul male, il nazifascismo. Il Dio partigiano è trascendente, intoccabile e invisibile. Però incarna, e non sembra una contraddizione, la necessità dello Spirito. Che muove i giusti a combattere una guerra giusta, a prendere coscienza che il male nel mondo lo si supera solo scendendo in battaglia, nella speranza e nella convinzione di sconfiggerlo. Non si può restare indifferenti, inerti, succubi, davanti al nazismo e al fascismo. Oggi, come ieri. Il 30 aprile ai funerali di Joglieddu anche il vescovo Marcia ha cantato *Bella ciao* insieme ai presbiteri, il parroco don Mario Mula e il vice don Alessandro Muggianu.

5 maggio. Sono stati giorni intensi, di forte emozione e partecipazione. Non voglio dimenticare nessuno, chi ha partecipato di persona, con la mente, il cuore. Né vorrei che dicessero che i partigiani morti, i caduti, quelli che per distrazione, per stanchezza, è capitato di non nominare in questi frenetici giorni – ma sono convinto di averli chiamati tutti a fare insieme – si allontanano da questa nostra Storia. Ci sono, eccome. Ci restano per sempre. Ripenso alla chiesa della Pietà. A come il capitano Bloch, il teologo Bonhoeffer, il regista Bresson, il partigiano Fučik, Antonio Gramsci, il prete Lorenzo Milani, la poetessa Szymborska, erano là, presenza viva con Joglieddu, Nenneddu, Kirkeddu, Mauru Antoni, Jorgi Delogu, Corrai-



neddu, Anzelinu, Pretu Maria Campus, Antoni Mikeli Mesina, Ziliu Mesina, Luisu Podda, Garmineddu Congiargiu, Pepeddu Cuccu, Salvatore Pira Canu, Mikeli Zidda, Pretu Maria Corraine, Bernardinu Ruiiu, Battereddu Coccu, Mario Farina, Fanfulla, Buffeddu, Juanne Pretu Latu, Monello e un’altra infinita moltitudine. Erano tutti morti. Sono tutti vivi. Faceva umido dentro la chiesa della Pietà, una sola navata, volta a botte, i muri screpolati. Ma cosa vuoi che importi quell’umidore se una antica cappella di paese dà ancora luogo alla Resistenza. Li raccoglie tutti i nostri eroi, le loro impareggiabili almas. Tutti erano insieme, chin nois, come lo furono da Pitzinnos Pastores Partigianos. Fate che duri la loro memoria. ■

Le foto del viaggio di ritorno sono di Bianca Piras, quelle dei funerali si trovano nel sito www.diocesidinuoro.it